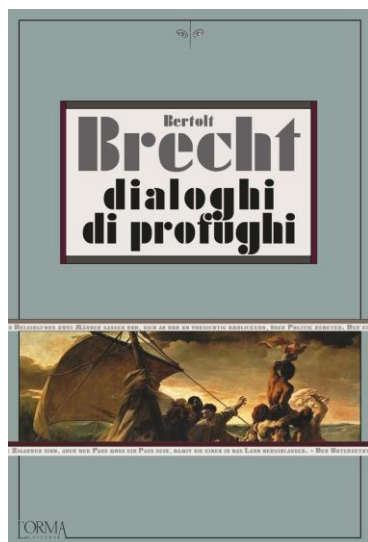


Bertolt Brecht, *Dialoghi di profughi*, L’orma editore, Roma 2022.



*Il rifugiato siede nella valletta dei salici e torna
a riprendere ancora il suo arduo mestiere: sperare.*

B. Brecht, *Paesaggio finnico*

Come recita il risvolto della prima di copertina, «dopo oltre quarant’anni di assenza dalle librerie, i *Dialoghi di profughi* tornano in una nuova edizione, per la prima volta integrale, arricchita di un intero capitolo e altri passaggi inediti». La prima edizione italiana uscì per Einaudi nel 1962, un anno dopo l’edizione tedesca postuma del 1961, a cura di Cesare Cases. Nel frattempo sembra sia passata un’eternità. Perciò bisogna essere molto grati all’editore che in questi anni sta riproponendo nel suo bel catalogo nuove e più aggiornate traduzioni di testi brechtiani, spesso considerati minori, ormai dimenticati, e non più ristampati e resi accessibili alle generazioni più giovani (*Il romanzo dei tui*; *Il romanzo da tre soldi*; *Me-ti. Libro delle svolte*). Lo spirito che anima questa riproposta editoriale si può riassumere con le parole di Edoardo Sanguineti che si possono leggere sulla quarta di copertina: «È un bellissimo esercizio di igiene mentale leggersi i *Dialoghi di profughi* una volta l’anno. Io sono incline a trattarli, diciamo così, come una specie di ricostituente ideologico. Sono, per la ragione, un po’ quello che era l’olio di fegato di merluzzo ai miei tempi. Ma all’olio di fegato di merluzzo, ormai, non ci crede più nessuno. Ai *Dialoghi*, invece, farebbero bene a crederci in tanti». In effetti, a questo può servire rileggere Brecht oggi: ridare forza e vigore a un pensiero che non si limiti a commentare e assecondare la realtà esistente. Al contrario, ci occorre un pensiero che sappia svelarne le durezza e le opacità, in modo tale che esso diventi un’arma da maneggiare in vista di una rinnovata prassi. Insomma, Brecht il “ricostituente”: da prendere a piccole dosi, cominciando dai *Dialoghi di profughi*.

In un appunto autobiografico del 1941, una specie di *curriculum vitae*, Brecht definisce i *Dialoghi dei profughi* «un libretto satirico (paragonabile, come genere, soprattutto al *Candide* di Voltaire), in cui compare un profugo che fugge da un paese all’altro perché dappertutto

si pretendono troppe virtù». «Il profugo – continua Brecht – va in cerca di un paese in cui sia possibile vivere in maniera passabile con virtù mediocri e con qualche vizio modesto». Un po' di illuminismo non può certo far male, anzi se ne sente la mancanza, soprattutto un illuminismo radicale che, se declinato in termini di satira (anche politicamente scorretta), può rivelare allo sguardo annebbiato dei contemporanei quello che ancora si vede, ma non si può dire. In ciò consiste l'effetto di straniamento che la lettura dell'opera di Brecht provoca. A dire il vero, più Diderot (*Le neveu de Rameau*) che Voltaire (*Candide*). E chi se non il profugo, il rifugiato – quello di ieri come quello di oggi – può comprendere meglio di altri che “il tutto è falso”. Due esuli tedeschi antifascisti, i protagonisti dei *Dialoghi* – l'intellettuale Ziffel, di professione fisico, e l'operaio comunista Kalle –, si ritrovano in esilio in Finlandia, cacciati dal nazismo e in fuga dalla furia della guerra. Nelle loro acuminata e spiritose conversazioni, al tavolo di un ristorante della stazione di Helsinki, essi si sforzano di esaminare i (non necessari) mutamenti storici del loro tempo. Non chiedono pietà e compassione, cioè non si accontentano della “ragione umanitaria”; dal prossimo non si aspettano empatia; della resilienza non sanno proprio che farsene. Il loro unico interesse è quello di analizzare la realtà con le sue contraddizioni, al fine di accrescere la capacità di agire, immaginando alternative per l'avvenire. Nei *Dialoghi* Brecht esprime le sue idee etico-politiche, illustra il suo marxismo, che faceva tanto arricciare il naso a quegli intellettuali un po' snob che, diversamente da lui, spesso erano comodamente alloggiati al “Grand Hotel Abisso”.

I conti con Brecht non tornano mai. Beninteso quelli della critica letteraria, non quelli della massaia. Prima letto, messo in scena e osannato, negli anni dell'impegno e dell'azione collettiva, poi rimosso nell'epoca del riflusso e del disincanto. Infine, dopo la fine del comunismo, la *damnatio memoriae* e qualche sparuta citazione. Come notava icasticamente Cases, in tempi non sospetti, «lo snobismo nei confronti di Brecht che è dato rilevare negli ultimi tempi, non solo da noi, ha a che fare con il generale snobismo nei confronti della tradizione socialista. Credeva – come tanti altri e spesso meno di loro – di detenere la verità, e invece la verità non era quella. Ma quale fosse, gli snob non ce lo dicevano; per lo più ci fanno capire che era l'accettazione dell'esistente che Brecht considerava l'errore capitale e che oggi non lo è meno di allora». (Prefazione a B. Brecht, *Poesie*, Garzanti, 1986). Gli snob di allora – che da lì a poco si sarebbero apprestati a declamare gioiosamente la “fine della storia”, e quindi a rinnegare in fretta e furia la loro giovanile militanza anticapitalista – oggi sono un po' invecchiati e hanno perso lo smalto di un tempo, tuttavia dell'accettazione dell'esistente hanno saputo fare veramente un buon uso negli ultimi trent'anni. La Storia è *magistra vitae*, lo sappiamo bene. Si manifesta sia nei grandi eventi storici sia nei minuscoli destini degli individui. Come direbbe Brecht, senza tante perifrasi: «i libri di storia e le biografie non ci bastano più: mostrateci i libri paga».

Rimanendo ancora sugli apparati paratestuali, è da notare che sulla copertina del libro è riprodotta *La zattera della Medusa* (1818-1819) di Théodore Géricault. La scelta di questo famoso dipinto credo sia significativa per spiegare il senso profondo di quella sorta di messaggio nella bottiglia che Brecht volle lanciare dal suo soggiorno finlandese (1940-1941) ad un'Europa inerme, travolta dalla tragedia della Seconda guerra mondiale. Come ha sostenuto lo storico Enzo Traverso in un illuminante saggio sulla *Rivoluzione* (Feltrinelli, 2021), *La zattera della Medusa* è «una delle più profonde allegorie del naufragio della rivoluzione», in quanto il quadro sottolinea «il contrasto fra afflizione e speranza». Il dipinto ritrae la sofferenza della gente comune, vale a dire delle classi inferiori abbandonate al loro destino, alla deriva dopo un naufragio. Ora, le due figure principali che emergono da questa massa derelitta – nei termini di Roland Barthes, il *punctum* che interrompe lo

studium – sono, da un lato, il marinaio nero che sventola un panno rosso (nella parte alta del quadro) e, dall’altro (nella parte bassa), un uomo anziano, seduto in una posa passiva e disperata. Nella lettura di Traverso, il dipinto di Géricault è «una potente allegoria sia dell’annuncio, sia del naufragio della rivoluzione», raffigurati rispettivamente dal marinaio nero, che scruta l’orizzonte in segno di speranza, e dall’uomo anziano, chiuso nella sua rassegnazione in mezzo all’agonia dei naufraghi. Tornando alla copertina del libro, essa riproduce opportunamente i dettagli dei due protagonisti (il marinaio nero e l’uomo anziano). Queste due immagini, oltre che della rivoluzione, a mio parere sono la migliore rappresentazione della condizione esistenziale del profugo, costretto a sopravvivere sbalottato incessantemente tra speranza e rassegnazione. In un testo dedicato a «Brecht: il poeta e il politico» (in *Il futuro alle spalle*) Hannah Arendt, lei stessa costretta all’esilio – il suo saggio *Noi profughi* è del 1943, appena un anno dopo la stesura dei *Dialoghi di profughi* –, ricorda la magnifica e precisa definizione che Brecht ha dato del profugo: «un messaggero della sventura». Anche oggi all’origine della sventura c’è la guerra.

Venendo ora al testo, esso è costituito da diciannove brevi dialoghi nel corso dei quali i due profughi discutono di vari argomenti. A mio avviso, i più interessanti e attuali sono quelli riguardanti l’amore per l’ordine; il basso materialismo; l’educazione e la scuola; la dialettica hegeliana e la democrazia. In essi troviamo distillato, con ironia e leggerezza, il pensiero di Brecht. Il punto di partenza è l’analisi della situazione politica della Germania tra la fine della Repubblica di Weimar, l’avvento del nazismo al potere e l’inizio della guerra. Se la democrazia spesso implica disordine e corruzione, il fascismo fa sua la richiesta dell’ordine, ma è un ordine illusorio. «Diciamo così: dove niente sta al posto giusto, lì c’è il disordine. Dove al posto giusto non c’è niente, lì c’è l’ordine». Come la storia insegna, la crisi della democrazia può portare all’affermazione di regimi autoritari che, agli occhi dei popoli oppressi, possono sembrare la soluzione, ma in realtà non lo sono, dal momento che il problema sta altrove. «Questi movimenti fascisti, ovunque essi sorgano, si autodefiniscono movimenti popolari. Spesso usano un tono molto aspro contro i ricchi, specialmente quando questi lesinano le sovvenzioni al partito, mostrando di non capire il proprio tornaconto». Il tornaconto appunto. Per Brecht, in questo buon interprete di Marx, bisogna essere radicali, andare cioè alla radice di tutti i mali – «Compagni, parliamo dei rapporti di proprietà», così egli concludeva il suo intervento «in difesa della cultura» al Congresso internazionale degli scrittori di Parigi nel 1935 –, il che significa partire dalla critica del capitalismo che, in quanto modo di produzione e forma di vita, a seconda delle contingenze e delle emergenze, è in grado di adattarsi a diversi regimi politici, pur di mantenere inalterati i rapporti di proprietà e di forza. Certamente – direbbe un liberale – c’è una grande differenza tra la democrazia e il fascismo. Tuttavia, come constatiamo anche oggi, è abbastanza evidente e desta molto allarme il progressivo deterioramento e il lento svuotamento dei sistemi democratici contemporanei, che si stanno trasformando in “post-democrazie”, o peggio ancora in “democrazie”. In epoche, come la nostra, di crisi (economico-sociale) e di disorientamento (politico-culturale), “l’amore per l’ordine”, di cui i liberali di ogni risma si proclamano i più strenui fautori e difensori (i conti in ordine, eccetera), è un richiamo ingannevole, attraverso il quale “quelli che stanno in alto”, al fine di difendere il loro tornaconto (i rapporti di proprietà e di forza), cercano di sedurre e tenere a bada “i piccoli uomini”, vale a dire i popoli sofferenti e urlanti, in cerca di sicurezza e protezione. Come ribadiva Brecht, in relazione al capitalismo di ieri e di oggi: «sono contrario alla pretesa di mettere ordine in un porcile».

Per quanto riguarda la transizione della Germania degli anni Trenta dalla democrazia al fascismo, la ricostruzione di Brecht è esemplare. Ne riporto un lungo brano, dal quale

emerge con chiarezza la sua attualità, soprattutto in relazione al successo dei vari sovranismi di questi ultimi anni. «I signori dovettero rendersi conto che gli ci voleva un movimento popolare alle spalle, sennò la faccenda non funzionava mica. Un paio di operazioni indovinate sortirono l'effetto desiderato. Prima spremettero ben bene i ceti medi con l'inflazione, così da mandarli in rovina. I contadini si videro rovinati per colpa della politica delle tariffe e dei dazi a favore degli Junker di oltr'Elba. Pompando miliardi dalle banche straniere i signori riorganizzarono le loro fabbriche razionalizzando il lavoro in modo da poterle mandare avanti con un numero ridotto di operai, e così gran parte del ceto operaio si ridusse a una massa di pezzenti. A questo punto, coi ceti medi, i contadini e gli operai ridotti in miseria si crearono il loro bel movimento popolare nazionalsocialista, col quale poterono tranquillamente ordire una nuova guerra mondiale». La strategia dei signori e dei padroni è sempre la stessa: mettere gli uni contro gli altri, i penultimi contro gli ultimi, per conservare i loro privilegi materiali al riparo dal rischio di un possibile cambiamento. La propaganda fa poi il resto, all'insegna della difesa di un fantomatico popolo, inteso come soggetto collettivo indifferenziato, che diventa il protagonista del dispositivo ideologico del patriottismo nelle svariate forme che conosciamo (preferenza nazionale; tutela dell'identità e della tradizione; riscoperta delle radici; razzismo e complottismo). Discutendo con Kalle sui concetti di “popolo” e “democrazia”, Ziffel afferma che: «la parola *popolo* è una parola tutta speciale, ci ha mai fatto caso? Ha un significato completamente diverso a seconda se la si consideri da fuori oppure da dentro. Da fuori, cioè dal punto degli altri popoli, i grandi industriali, gli Junker, gli alti funzionari, i generali, i vescovi eccetera appartengono naturalmente tutti al popolo tedesco, e a nessun altro. Ma da dentro, quando appunto si tratta del dominio, sentirai sempre questi signori parlare del popolo come delle *masse* o delle *gentucole*: loro non ne fanno parte. Il popolo farebbe meglio a dire lo stesso, e cioè che i signori non ne fanno parte. Allora sì – me lo deve ammettere – che l'espressione *governo del popolo* prenderebbe un significato più che ragionevole».

Un tema assai caro a Brecht è la questione del metodo (Fredric Jameson). In questo senso, il dialogo “sulla dialettica hegeliana”, è un piccolo capolavoro di umorismo (Cases), uno dei vertici del Brecht saggista e prosatore – da affiancare a un altro fondamentale scritto del 1935, le *Cinque difficoltà per chi scrive la verità* –, in cui il pensiero brechtiano (la dottrina marxista) rivela compiutamente le sue potenzialità pratiche (la linea di condotta) di critica dell'esistente e della sua trasformazione. Come scrisse nella famosa poesia *A coloro che verranno* del 1939, i tempi erano davvero bui e drammatici per l'Europa, e il profugo Brecht sapeva per esperienza diretta che «la migliore scuola di dialettica è l'emigrazione. I più acuti dialettici sono i profughi. Essi sono tali appunto a causa di determinati cambiamenti, e quindi non fanno altro che studiare i cambiamenti. Dai più piccoli indizi presagiscono i più grandi avvenimenti, sempre se sono persone intelligenti, beninteso. Quando i loro avversari vincono, si mettono subito a calcolare quanto sia costata la vittoria, e per le contraddizioni hanno un occhio clinico. Evviva la dialettica!». Il pensatore dialettico – argomenta Brecht – non riesce a immaginare l'ordine senza il disordine, il che significa che parte dal presupposto che non solo tutto ciò che esiste si tramuta continuamente, senza sosta, in qualche altra cosa, e precisamente nel suo contrario, ma anche che non vi è nulla che sia identico a sé stesso. Come ogni fine umorista, egli è particolarmente interessato al modo in cui si trasformano le cose. Tutto si contraddice, quindi tutto è modificabile: questa è la lezione della dialettica. *La grande logica* di Hegel – osserva ironicamente Brecht – «è una delle più grandi opere umoristiche della letteratura mondiale. Tratta della maniera di vivere dei concetti, di queste esistenze scivolose, instabili e irresponsabili; di come s'insultano l'un l'altro e fanno a coltellate e poi

si siedono assieme per la cena, come se non fosse successo niente». Il pensatore dialettico non soltanto riconosce la verità («quel che l’ordine afferma lo confuta subito, possibilmente nello stesso momento, il disordine, suo compagno inseparabile»), ma è anche capace di renderla maneggevole come un’arma, dal momento che i «concetti che noi ci facciamo delle cose sono molto importanti: sono per così dire le prese che ci permettono di muovere le cose».

Per Walter Benjamin – che sulla dialettica, come su molti altri argomenti filosofici e letterari, si era confrontato con Brecht negli anni dell’esilio, tra Danimarca e Finlandia – il pensiero dialettico non è questione di sottigliezze. Come spesso amava ripetere Brecht, la verità è concreta. Nei confronti di Benjamin, complesso e raffinato pensatore, Brecht rivendicava il suo “pensiero grossolano”, perché «la cosa più importante è imparare a pensare in modo semplicistico. Il pensiero semplicistico è il pensiero dei grandi». Nella recensione a *Il romanzo da tre soldi* di Brecht, uscito nel 1934, Benjamin sostiene che la dialettica necessariamente produce (come propria antitesi) il pensiero semplicistico (quello delle masse, oggi forse diremmo dei tanto disprezzati populismi), per poi racchiuderlo in sé. Pertanto, nell’interpretazione critica di Benjamin «le idee semplicistiche fanno parte dell’economia del pensiero dialettico perché non rappresentano nient’altro che la dipendenza della teoria dalla prassi. La dipendenza, *non* il subordine: agire ovviamente può riuscire con la stessa finezza del pensare. Ma un pensiero deve essere semplicistico per poter trovare ragion d’essere in un’azione».

Al termine dei *Dialoghi*, la conclusione dell’operaio Kalle (di Brecht) è che soltanto nel socialismo si realizzano le condizioni per una vita che non necessita di straordinarie virtù ed eroismo. Tuttavia la meta – nel pieno della Seconda guerra mondiale – era ancora lontana e per raggiungerla sarebbero stati necessari «il più grande coraggio, la più profonda sete di libertà, il massimo disinteresse e il più grande egoismo». Come gli aveva mostrato l’intellettuale Ziffel: «noi abbiamo bisogno di un mondo in cui si possa vivere con un minimo di intelligenza, di coraggio, amor patrio, senso dell’onore, senso della giustizia ecc., e invece cosa abbiamo? Glielo dico chiaro e tondo: sono stufo di essere virtuoso perché niente funziona a dovere; di essere disposto a tutte le rinunce perché regna una penuria non necessaria; diligente come un’ape perché manca l’organizzazione; coraggioso perché il mio regim e mi coinvolge in guerre. Kalle, uomo, amico, io sono stufo di tutte le virtù e mi rifiuto di diventare un eroe». Alla fine entrambi decidono, dopo un «vago accenno di brindisi», che dall’impotenza bisogna passare all’azione. Questa era allora, in tempo di guerra, la speranza del profugo Bertolt Brecht.

Pierluigi Vuillermin